

FUORI E DENTRO DI ME

Premio letterario XV EDIZIONE / 2026

COMPONIMENTI INEDITI A TEMA LIBERO



MAUROBIANI 2026

Biblioteca Intercomunale Ulisse
In viaggio con i libri

PANICALE e PIEGARÒ

FUORI E DENTRO DI ME

Premio letterario XV EDIZIONE / 2026

COMPONIMENTI INEDITI A TEMA LIBERO



Comune di Panicale



Comune di Piegara





Comune di Panicale

Sindaco
Giulio Cherubini
Assessora alla Cultura
Elena Sepiacci
*Assessora alle Politiche Scolastiche
e Risorse Educative*
Anna Buso

Catalogo a cura di
Cinzia Biani
Sabrina Caciotto
Giuseppe Moscati

Progetto grafico e impaginazione
Arianna Pulzonetti

Illustrazioni: di copertina e interna
Mauro Biani



Comune di Piegara

Sindaco
Roberto Ferricelli
Assessore alla Cultura
Michele Bartolini

Coordinamento generale
Cinzia Biani, Michele Bracaglini
e Stefano Grilli

*Un ringraziamento speciale
a Mauro Biani per le sue preziose opere
che arricchiscono il Premio Letterario*

L'OROLOGIO CULTURA

Responsabile
Biblioteca Intercomunale Ulisse
Curatrice e coordinatrice
del Premio Letterario
"Fuori e dentro di me"
Cinzia Biani

Con il sostegno di



FONDAZIONE BRUNELLO E FEDERICA CUCINELLI
SOLOMEO



PEFC
PEFC/18-1-1

Con il patrocinio
dell'Associazione Italiana
Biblioteche - "Sezione Umbria"



e con il patrocinio di USR



Quindici anni di *Fuori e dentro di me*
Il coraggio delle parole

Quando tutto è iniziato non avrei mai immaginato che un'idea, nata quasi per gioco, potesse rivelarsi nel tempo un viaggio così profondo e sorprendente. Eppure, quella intuizione iniziale – uno spazio di parola, una pagina bianca da affidare ai ragazzi – ha aperto una soglia inattesa e necessaria: la possibilità di entrare in una moltitudine di universi interiori, solo in apparenza piccoli, ma in realtà vasti, intensi e unici.

Ragazze e ragazzi, la vostra presenza vigile sul mondo e la limpidezza delle verità pronunciate in punta di voce sono un dono capace di lenire le ferite del presente e di restituire alla scrittura il valore autentico di un gesto libero e spontaneo che non si piega a un modello, ma sa cogliere l'essenza della vita.

Non scrivete per compiacere, né per imitare, non mendicate applausi. Ciò che confidate alla pagina è il cuore pulsante di *Fuori e dentro di me* e ci ricorda che la nostra unicità non deriva dalla perfezione, ma dal coraggio. Restituisce voce a chi non l'ha ancora trovata, a chi l'ha smarrita, a chi pensava che la propria non valesse abbastanza.

Vi sono grata per ogni vuoto che avete trasformato in parola e per ogni ferita che avete saputo guardare senza timore. Continuate a scrivere per ricordarvi chi siete e per custodire quel luogo interiore che nessuno può violare. Fatelo anche quando sembra inutile, anche quando nessuno vi osserva, perché ogni parola scelta è un passo verso voi stessi e verso gli altri, un ponte che rende possibile l'incontro.

Se c'è un'eredità che *Fuori e dentro di me* desidera lasciare è la certezza che la vostra voce non è un sussurro, ma una forza capace di generare cambiamento.

Le vostre storie non trovano confini nella carta, ma continuano in chi legge, nelle ferite che sfiorano, nei pensieri che accendono, negli orizzonti che aprono. Proseguono ogni volta che una frase diventa rifugio, specchio o ripartenza.

Questa, lasciatemelo dire, è un'azione estremamente rivoluzionaria e radicale perché ha il potere di convertire il silenzio in senso, la paura in verità, il dolore in luce.

E quando la verità trova il coraggio di mostrarsi, non cambia solo ciò che ci circonda.

Cambia noi.

Ed è lì che nasce la rivoluzione più rara e potente.

Cinzia Biani
Curatrice e coordinatrice del Premio Letterario, L'Orologio Cultura

ME > ()



Testi premiati

I PREMIO

Due punti bassi, aumento, tre maglie alte

Daniele Aziz Alhuraish

Il DS, Istituto Comprensivo "Benedetto Bonfigli" di Corciano

II PREMIO EX AEQUO

Credici

Arianna Sargenti

III AM, Istituto Comprensivo "Benedetto Bonfigli" di Corciano

In bilico

Maria Chiara Cozzetto

III BS, Istituto Comprensivo "Benedetto Bonfigli" di Corciano

III PREMIO EX AEQUO

La conchiglia e la perla

Annalisa Mariani

I A, Istituto Comprensivo Panicale-Piegaro-Paciano

Un abbraccio

Emilio Cappelli

Il DS, Istituto Comprensivo "Benedetto Bonfigli" di Corciano

I componenti inediti premiati e segnalati
alla XV edizione del concorso per giovani scrittori
della scuola secondaria di primo grado a.s. 2025/26

Testi segnalati

A pagina 47

Giulia Crisanti

Il DS, Istituto Comprensivo "Benedetto Bonfigli" di Corciano

Il battito della pedana

Emily Rtoni

Il AM, Istituto Comprensivo "Benedetto Bonfigli" di Corciano

La campanula

Wisam Abiad

III DS, Istituto Comprensivo "Benedetto Bonfigli" di Corciano

La solitudine

Elena Scurria

Il B, Istituto Comprensivo Panicale-Piegara-Paciano

Orbite provvisorie

Hermione Chiappini

III B, Istituto Omnicomprensivo "Giuseppe Mazzini" di Magione

Riccioli d'Oro

Ginevra Gili

III AM, Istituto Comprensivo "Benedetto Bonfigli" di Corciano

Un desiderio di amicizia

Gabriele Scorpioni

III B, Istituto Omnicomprensivo "Giuseppe Mazzini" di Magione

Un libro può

Giorgia Del Grande

I A, Istituto Comprensivo Panicale-Piegara-Paciano

Un mondo intorno a te

Vittoria Pantalla

II A, Istituto Comprensivo Panicale-Piegara-Paciano

Un piccolo seme

Camilla Ponticelli

II A, Istituto Comprensivo "Dalmazio Birago" di Passignano e Tuoro sul Trasimeno

testi premiati

ME > ()



I PREMIO

Due punti bassi, aumento, tre maglie alte

Tutto è iniziato con una tranquilla passeggiata al mercatino, la prima volta che mi sono imbattuto in degli irresistibili animaletti fatti a mano. Più li guardavo e più avevo gli occhi spalancati, e la mia mente era piena di domande del tipo: come si fanno? Con cosa si fanno? Dove si fanno? È così che è iniziata la mia avventura nel mondo degli “amigurumi”. È una parola giapponese (e già questo mi piace perché sono un amante del Giappone) che è composta da “ami”, che è l’uncinetto, e “gurumi”, che vuol dire bambola: si tratta quindi di piccoli animali o bambole realizzate all’uncinetto. La teoria sembra semplice, la pratica un po’ meno. Per imparare questa tecnica a settembre ho deciso di frequentare un corso: il corso “over 70” delle “Ragazze dell’handmade”... dove “over 70” non sono i chilometri orari, ma l’età media delle signore partecipanti! Se si fosse trattato di un qualsiasi corso di musica o sport tra coetanei, avrei avuto buone possibilità di essere il più bravo, ma in questo caso ho scoperto di avere serie difficoltà nel tener testa alle vecchiette. In genere si pensa che noi giovani siamo più bravi e abili nel fare tutto, ma probabilmente non avete mai visto una di queste “ragazze” con l’uncinetto in mano: nel tempo che io provo a fare un giro di maglia bassa, loro hanno già finito un pupazzo e messo in bella mostra sulla mensola. Piano piano però sto imparando anche io, ma non solo ad intrecciare con l’uncinetto. In questi mesi di corso ho imparato che per fare qualcosa ci vuole tanto tempo, tanta pazienza (che io ovviamente non ho) e anche una buona guida. Ho imparato che le apparenze ingannano: c’è una ragazza in sedia a rotelle che però corre come un treno e i suoi amigurumi sono poco “dis” e moltissimo “abili”. Ci sono le signore che sembrano confuse e che invece possono contare i punti dell’uncinetto, quelli del burraco e gli ingredienti della merenda in contemporanea senza perdere una maglia; c’è la maestra che mi fa ridere anche quando sbaglio e dice che è importante seguire lo schema, ma ancora più importante andare fuori dallo schema e così la mia prima creazione amigurumi è iniziata con il progetto di un gufo e poi è diventata una melanzana. Ho scoperto che, quando si lavora con le mani, si intreccia il filo e si distendono i pensieri: nelle due ore che sono lì i problemi, la scuola, le corse, le cose da fare le posso lasciare tutte fuori e, tra un punto alto e una diminuzione, c’è sempre il tempo di fare merenda insieme, di raccontare una barzelletta o la storia di chi perde la patente, di chi è stato a cena con persone importanti o di chi al mattino parla con le galline. Tutte queste ragazze “con maturata esperienza” (perché vecchiette non sta bene dirlo) non sono più così distanti come le vedevo prima. Non sono sicuro che la cosa più importante da imparare fossero solo i punti all’uncinetto. E quando arrivano le otto e bisogna andare via, un po’ mi dispiace sempre, perché in questa avventura ho scoperto che mi piace viaggiare “over 70”!

Daniele Aziz Alhuraish
Il DS, Istituto Comprensivo “Benedetto Bonfigli” di Corciano

II PREMIO EX AEQUO

Credici

Buio totale.
Silenzio che scava la mente.
Silenzio che mi divora.
Silenzio che fa fischiare le orecchie.
Non voglio pensare, ma ci casco.
Torno sempre lì, a quell'orribile sagoma allo specchio.
Un boato ovattato intorno a me.
Un fruscio delicato che a mano a mano si amplifica, sempre più definito, sempre più chiaro.
«Si muove!» annuncia una voce.
Faccio un piccolo sbalzo e picchietto con le dita della mano destra sul pavimento liscio e freddo.
Oscillo un po' con il bacino per capire dove appoggio.
Provo ad alzare la nuca, ma una spina dentro il collo me lo impedisce.
Sgrano gli occhi.
Ora tutto è definito: ogni sagoma, l'ambiente e anche il mio corpo.
Un braccio da dietro aiuta ad alzarmi.
Non so chi è. Non mi importa.
Mi importa solo della folla attorno a me che mi fissa.
Che mi fissa.
Che mi fissa.
E ancora fissa.

«Buongiorno fiorellino!» dice mamma con tono scontroso a prendermi in giro, impegnata a fare la sua classica piega liscia con una molletta di perle e un fiocco di organza bianca.
«Pettinati quei capelli, sembri uno spaventapasseri!» bofonchia.
Nemmeno la guardo.
«Ehi, stamattina metti gli stivali che ti ho comprato, dove credi di andare con quegli scarponi da pescatore!» dice allacciandosi l'ultimo bottone della camicetta con dettagli gioiello perfettamente simmetrici.
«Ah, un'altra cosa, truccati un po' che sembri una morta, tutte le figlie delle mie amiche sono belle, vestite sempre bene e con i capelli in ordine. Mi chiedo se tu sia mia figlia!».
Scoppia a ridere.
Ad ogni sua parola qualcosa dentro di me si spezza, si blocca o, peggio, scompare.
«Mi chiedo se tu sia mia figlia» rimbomba in me.
In mezzo al petto, lì dove pesa di più.
Lì dove non andrà mai via.



Cosa mi manca?
In cosa sbaglio?
Posso rimediare?
Potrà mai essere fiera di me?
Salto la colazione, mamma non se ne preoccupa.
Bevo tre bicchieri d'acqua e mastico due gomme americane.
Corro in camera a prendere il giacchetto dall'attaccapanni accanto allo specchio a muro.
«Mi chiedo se tu sia mia figlia» ritorna ancora, davanti allo specchio fa ancora più male.
Sono diversa da lei sotto ogni aspetto: io sono riccia, mora e alta, mentre mia madre è bionda, liscia e minuta.
In auto non parliamo mai e così anche questa mattina.
Arrivo a scuola con qualche minuto di ritardo, ma credo che nessuno se ne sia accorto.
Percorro il piccolo corridoio che collega l'ingresso alla mia classe e mi fiondo sul mio banco in penultima fila, accanto al muro giallo chiaro.
A volte, anzi spesso, mi metto a fantasticare su come sarebbe stata la mia vita in quella grande casa con giardino che si vede dalla finestra della classe, quella con infissi in legno rovinato.
Magari anche con il cane bianco che scodinzola dietro al cancello.
Sogno di comprarla da grande ormai da tempo, non so perché, ma i mattoni a vista e il balcone adornato di fiori sono proprio il mio stile.
Sogno lunghe passeggiate con il grosso cane che immagino di chiamare Nuvola o Everest.
Oppure pomeriggi estivi di lettura sul dondolo appena fuori dal portico.
«Buongiorno!» dice la prof di italiano, sempre in ordine, con il suo solito filo di perle e una spilla sulla giacchetta.
Ascolto la lezione sempre appoggiata al muro oppure alla mia mano sinistra.
Sbadiglio e silenziosamente: ieri sera sono stata fino a tardi a guardare la tv o non proprio. Mi concentravo di più sulla porta d'ingresso: alta e larga tre volte me.
Color castagna tostata, ma non bruciata, in tinta con il parquet parallelo che dall'ingresso va verso il salone. «Gnnn» fa quando si apre, mamma lo detesta, ma io non vedo l'ora di sentirla cigolare di nuovo quando lei è già in casa ed io non sto già dormendo. Ogni sera spero di sentirla aprirsi, ma non accade mai.
Non parlo con mio padre da più di una settimana.
Tutti i giorni torna a casa tardi e la mattina va via presto.
«Arrivederci!», il saluto della prof mi risveglia dal mio stato di trance.
«Drinn», suona la campanella.
Chiedo di andare in bagno, percorro il corridoio a testa bassa.
Arrivo in bagno e a spiazzarmi è la faccia da morta impressa sullo specchio.
«Mi chiedo se tu sia mia figlia» risuona ancora.
E poi quelle guance paffute, il collo non magro e scheletrico come quello di mia madre.
I capelli in disordine e non con una stupida molletta in organza candida.



Ancora più in basso un maglione oversize a nascondere le mie forme troppo abbondanti e jeans larghi per lo stesso motivo.
Torno in classe.
Quello specchio mi ha distrutta.
Ha scavato dentro me fino a prosciugarmi.
Non faccio merenda.
Torno ancora una volta appoggiata sul muro ruvido e scolorito.
È duro ma per me è come un cuscino.
Con una federa di firme, nomi e cuoricini.
Ora due ore di arte.
Massimo sfogo.
Nonostante io adori disegnare, oggi la matita non scivola sul foglio.
Ma non mi importa.
“Drinn”, suona la campanella.
Faccio il percorso inverso rispetto all’entrata, sempre a testa bassa.
E sempre, come all’andata, con mamma non parlo.
Entriamo dalla porta d’ingresso, ma siamo solo in due.
La tavola è apparecchiata per il pranzo, io non mangio.
Mamma non se ne preoccupa.
Come questa mattina bevo molta acqua e prendo due gomme da masticare.
Mi metto a guardare la tv o, meglio, tengo d’occhio la porta mogano.
“Gnnn”, il cigolio tanto atteso è arrivato. Mi giro di scatto.
«Vado a fare un aperitivo con Susanna» mi comunica mamma.
Non le rispondo.
Sei solo un’illusione, penso.
Un aperitivo! Ma che ore sono?
Solo in quel momento realizzo che sono stata quattro ore a fantasticare sul ritorno di mio padre.
Io e lui che ci abbracciamo, che mi prende e mi solleva se guardiamo un film insieme.
Devo convincermi che non succederà.
Devo convincermi di non volerlo rivedere.
Devo dimenticarlo.
Magari così sarò più leggera.
Mamma torna tardi.
Non ho cenato.
Ma stranamente mi trova in camera, non a guardare la tv.
Anche se in camera, penso di sentire quella porta aprirsi: “gnnn” e senza il ticchettio delle scarpe di mamma, ma i passi felpati degli scarponcini neri di papà.
Piano piano mi appisolo fino ad addormentarmi.
Il phon di mamma mi sveglia.
Vado in cucina e bevo tre bicchieri di acqua.

Mi vesto e vado in bagno.
«Ciao mamma» dico io.
Mamma non mi guarda, meglio così.
Non mi sente per il rumore del phon, o non vuole sentirmi.
Oggi il viso è più sgonfio, il collo più magro e i capelli più ordinati.
Mi lavo la faccia e torno in camera.
Metto anche gli stivali che mi ha regalato.
Prendo il giacchetto per uscire e, davanti allo specchio, mi metto un po’ di mascara e un burro di cacao colorato.
Forse oggi sarò fiera di me.
Anche stamattina in auto non parliamo.
Scendo e prendo lo zaino, oggi mi sembra più pesante del solito.
Quasi mi butta giù.
Entro a scuola, faccio fatica a salire la piccola rampa di scale, ad ogni passo perdo l’equilibrio.
Mi tengo ben salda al corrimano lucido.
Dopo mille passi tremanti mi accomodo al mio banco e ammiro dalla finestra la mia casa dei sogni.
Disfo lo zaino e mi rialzo per appendere il giacchetto sugli appendiabiti rossi in fondo all’aula.
Le ginocchia cedono, la testa gira, buio totale.

Cosa guardano!
Io vedo solo me con il viso gonfio, le gambe grosse e la faccia da morta.
Cosa guardano!
Io vedo solo me e mia madre che mi vuole perfetta.
Cosa guardano!
Io vedo solo quella porta che non aprirà mai mio padre.
Di scatto mi alzo ed esco dalla cerchia che mi osserva.
Vado contro le mie gambe che non riescono a muoversi, contro la testa che gira e vado contro quella stupida voce che mi dice di essere come mia madre.
Che basta truccarsi e vestirsi bene per piacersi.
Che basta passare la piastra per essere bella.
Ma non me ne frega niente.
«Io sono bella così» ripeto nella mia testa.
«Sono bella così» grido dentro la mente.
«Sono bella!», ora lo so.
«Io non sono mia madre» urlo dentro me.
Ora lo so, forse l’ho sempre saputo.
Ma ora ci credo.

Arianna Sargenti
III AM, Istituto Comprensivo “Benedetto Bonfigli” di Corciano



III PREMIO EX AEQUO

La conchiglia e la perla

Nel profondo degli abissi marini viveva una conchiglia che non voleva mai aprirsi, nemmeno con le sue amiche. Diceva che dentro non aveva niente di speciale, si vergognava di se stessa e temeva che gli altri la prendessero in giro.

Un giorno una tempesta sconvolse il fondale marino e la conchiglia dovette scegliere se restare chiusa o aiutare un pesciolino che cercava riparo dalla tempesta. La conchiglia decise di aiutarlo, si aprì, lo fece entrare e si mise sotto la sabbia per non farsi trasportare via dalla forte corrente. La tempesta durò un paio d'ore e portò scompiglio tra gli abitanti del fondale marino che in parte furono scaraventati contro il suolo o contro gli anemoni e i coralli colorati che rendevano unico quel paesaggio. La tempesta cessò e tutto tornò come prima... a parte una cosa... La conchiglia, sentendo le voci dei suoi amici, decise di salire in superficie per liberare il pesciolino che aveva salvato.

Quando si aprì per farlo uscire si ritrovò davanti tutti gli abitanti del fondale e diventò paonazza come la sua amica aragosta! Ma fu sorpresa dai complimenti che le facevano tutti, dicendole che la sua perla era la più bella del fondale marino, la più splendente che avessero mai visto, niente era più speciale di lei!

Ad un certo punto intervenne il pesciolino che era stato salvato e disse: «La bellezza di questa conchiglia non è solo la perla che è dentro di lei, ma la sua bontà, al suo interno mi sono sentito coccolato e protetto, riscaldato dal suo cuore!».

E così da quel giorno la conchiglia decise di aprirsi perché non temeva più il giudizio degli altri.

Spesso ciò che nascondiamo per paura è proprio ciò che ci rende *unic!*

Annalisa Mariani
I A, Istituto Comprensivo Panicale-Piegaro-Paciano

Un abbraccio

Il cuore mi martella nel petto, le gambe non riescono più a correre e stanno per cedere, il sudore freddo mi ghiaccia la faccia. Guardo dietro, mi stanno raggiungendo, le loro bici sfrecciano sui ciottoli del parcheggio e sembrano non volersi mai fermare, “perché proprio a me?”

“Ma cosa ti è successo!?” urla mia madre, in effetti anche io mi preoccuperei se fossi in lei, ho la faccia per metà violacea e delle ferite che mi sporgono da entrambe le guance, per non parlare dei vestiti, jeans strappati e macchiati di sangue che cola giù dalle gi-

In bilico

Ci hanno detto “siete il futuro”, ma poi ci hanno lasciato qui, in bilico tra ciò che eravamo e ciò che dovremmo essere. Non ci hanno dato un manuale con le istruzioni. Soltanto un conto alla rovescia. E in questo silenzio assordante, l'unica cosa che si sente è il ticchettio delle aspettative. Non è un rumore forte, ma è costante. È il suono di ogni “forse” che si trasformerà in un “mai più”, ogni porta che potremmo sbagliare ad aprire.

Ci hanno addestrati a rispondere alle notifiche, ma mai alla domanda “e adesso, cosa vuoi davvero?”. Così camminiamo, testa bassa, passo veloce, incerto, con le cuffie per coprire il rumore di quel ticchettio.

Tutto è temporaneo. Fingiamo di essere indistruttibili, di avere le risposte pronte a qualsiasi domanda. Ma quel ticchettio è sempre con noi e ci rende deboli. Lo interpretiamo come un “chissà se sono abbastanza”.

Ci nascondiamo dietro risate, battute, sorrisi, perché fa meno male che ammettere la paura. La paura di essere dimenticati, di fallire, di scoprire che forse quel futuro di cui ci parlano non è affatto nostro.

Questa recita ci sta lentamente consumando.

Indossiamo armature fatte di perfezione che pesano più di tutte le responsabilità che ci hanno imposto. Esauriamo le energie per nasconderci, per mantenerci brillanti fuori, mentre in realtà, dentro, trema tutto. Quando la stanchezza diventa troppa, ci ritroviamo a cercare il silenzio in cui si nasconde la nostra vera persona, ma a volte diventiamo degli estranei a noi stessi, coperti dalle troppe finzioni.

E da lì si risveglia la speranza che qualcuno ci veda semplicemente come “noi”. Confusi, imperfetti, disperati alla ricerca di un posto vero in cui stare. E a volte, per poco, lo troviamo. Quando gli occhi di qualcun altro si incrociano con il tuo e capisci che anche lui è un soldato stanco, nella tua stessa guerra. Contro il tempo e le aspettative. Il ticchettio cessa, niente filtri, solo due persone che non pensano a chi saranno domani, ma che accettano come sono oggi. Vulnerabili, incerti. Ed è in quella piccola e silenziosa alleanza che riusciamo a respirare.

Quella speranza è l'ultima candela accesa rimasta in un blackout globale. La teniamo nascosta perché è fragile, e ne riderebbero tutti. Ma è lì, è la nostra resistenza. Una specie di rifiuto silenzioso di essere solo quel che ci hanno detto di essere.

Ci hanno dato il mondo in mano, senza chiederci se sapessimo tenerlo. Non avremo un manuale, ma abbiamo i nostri piedi, e anche se capiterà di camminare nel buio, lo faremo. E se saremo in troppi a camminare, magari un giorno, questa folla confusa diventerà la direzione.

Maria Chiara Cozzetto
III BS, Istituto Comprensivo “Benedetto Bonfigli” di Corciano

nocchia ferite, il giacchetto strappato su tutti i lati, beh, in effetti non sono messo tanto bene. «N-niente, sono inciampato contro un palo». Dovrei dirle la verità, ma poi c'è il rischio che la storia si ripeta ancora tante altre volte. Vado in camera senza che mia madre possa ribattere, mi accascio sul letto, non ce la faccio più. Ogni volta riescono a farla franca, lo hanno fatto oggi e lo faranno domani e poi ancora e ancora, per loro è un modo per passare il tempo, "ma perché io?" La risposta sembra non esistere. A scuola tutti mi stanno alla larga: "è arrivato lo sfigato!" dicono. Eppure, sono anni ormai che sto aspettando solo un sorriso, una parola gentile, un pensiero, me ne basterebbe solo uno, anche per sbaglio, per tornare a pensare che in me in fondo non è tutto sbagliato. Ma no, che sciocchezze vado a pensare, deve essere sicuramente colpa mia, è colpa mia se ogni giorno tutti mi guardano con disprezzo, se quei tre mi "puniscono" per essere lo sfigato che tutti vedono. Ecco che una lacrima attraversa la mia guancia lentamente, poi un'altra e un'altra ancora, non riesco a smettere, devo liberarmi da questa angoscia. Mia madre spalanca la porta, si lancia su di me e mi avvolge in un abbraccio, sembra eterno: non so quanto tempo siamo rimasti in quel modo. In quell'istante, in quel preciso momento in cui l'universo interno resta immobile, in me qualcosa è cambiato. Ora riesco a sentire la paura scivolare via, si disperde sul pavimento, la calpesto sotto le scarpe, forte con rabbia, grido fuori tutto il mio dolore e finalmente sento crescere in me qualcosa di nuovo. Oggi a scuola sembra stranamente tutto tranquillo, nessuno sguardo, nessun risolino, nessuna battuta, ma poi arriva il suono dell'ultima campanella ed eccoli arrivare a passi lunghi e pesanti verso di me, con la solita andatura di un leone che sta per aggredire una preda già destinata per sua natura ad essere sventrata. Stavolta però sento che devo fare qualcosa che potrebbe stupirli, qualcosa per dimostrare che non hanno vinto loro, qualcosa... Poi, senza ragionarci su, cerco lo sguardo della più carogna del trio, mi lancio su di lui e... lo abbraccio. Lo stringo così forte che le sue costole sembra che scricchiolino, intorno si fa silenzio, nessuno ora ha più il coraggio di parlare, lo sento lentamente cedere sotto le mie braccia, dai suoi occhi escono lacrime che mi bagnano il collo, si accascia lentamente sul pavimento, mi fissa da terra con lo sguardo perso, sommessamente pronuncia una sola parola: «Scusa». Mentre gli altri due lentamente se ne vanno a testa bassa strisciando le spalle sul muro del corridoio. A volte basta un abbraccio per farti dire:

Ho vinto io.

Emilio Cappelli
Il DS, Istituto Comprensivo "Benedetto Bonfigli" di Corciano

testi segnalati

ME > ()



A pagina 47

Appena varcai la soglia di casa tua un'ondata di dolore mi travolse quasi soffocandomi. Quel luogo un tempo pieno di speranza, di gioia e spensieratezza era diventato vuoto e grigio come una giornata piovosa. Ogni ticchettio dell'orologio a pendolo nel salotto mi riportava ad un ricordo di te, che non c'eri più. Mai avrei pensato di attraversare le stanze con così tanta malinconia e amarezza.

Il tuo ricordo è vivo in ogni spazio di questa casa.

Sapevi riportare gioia anche nei momenti più cupi. Il tuo vecchio studio era esattamente come l'avevi lasciato. La tenda della finestra era leggermente spostata verso destra e il libro che leggevi, posato al centro della scrivania, era e sarebbe rimasto eternamente a pagina 47. Lì per lì avevo pensato di voltarne una, ma poi mi fermai. Rimanere su quella pagina voleva dire mantenere la tua presenza. Amavi leggere più di ogni altra cosa. Mi avvicinai lentamente alla libreria e cominciai ad osservare una fotografia. D'un tratto un sottile raggio di sole dorato filtrò dallo spazietto scoperto della finestra e illuminò i volti coperti dalla polvere delle persone sorridenti nella foto. Con un dito scansai i minuscoli granellini e scorsi un'immagine più vivida; quattro persone stavano in piedi, una di fianco all'altra che guardavano nella stessa direzione, quella della fotocamera. Sembravano spensierate. Ne riconobbi tre: la nonna, la mamma e me. L'ultima non riuscii a capire chi fosse. Forse una zia.

È strano come gli oggetti possano trattenere la memoria di una persona. Stanno lì, fermi su una mensola, esistono per un po', poi se ne vanno anche loro.

Giulia Crisanti

Il DS, Istituto Comprensivo "Benedetto Bonfigli" di Corciano

Il battito della pedana

"Tun, tun, tun, tun." Il battito del mio cuore batteva da ore come se volesse spaccarmi il petto. Mi chiedevo perché fossi così agitata, l'avevo già fatto mille volte... eppure ogni volta sembrava la prima.

Pensavo solo a una cosa: non arrivare in ritardo. Non potevo deludere la squadra e, soprattutto, non volevo deludere me stessa. Per calmarmi facevo il mio rituale, quello che mi ha sempre rassicurato: preparare la borsa. Mezze punte, ginocchiere e la cosa più importante di tutte: il body. Il mio body era speciale: giallo fluo per quel tocco di frivolezza che mi faceva sentire diversa, e nero per quel tocco di eleganza che non guasta mai. E poi i brillantini... tanti brillantini. Quando lo guardavo, mi sentivo veramente la più bella lì dentro. Era come se mi dicesse: "vai, ce la farai!"

Dopo quindici minuti di macchina, con i pensieri che mi rimbalzavano per la testa come



palline impazzite, arrivammo finalmente al palazzetto. Scivolai fuori dalla macchina e corsi verso gli spogliatoi: avevo la terribile sensazione che il body fosse scomparso dalla borsa. Aprii la borsa con le mani tremanti... per fortuna era lì al suo posto. Lo presi con un sospiro di sollievo immenso e, prima di indossarlo, lo sventolai come se fosse una bandiera, giusto per far vedere alle altre ragazze quanto fosse meraviglioso. Magari ero un po' vanitosa, ma in quel momento ne avevo bisogno.

Chignon fatto, trucco pronto, body indossato, ero sistemata.

Iniziai ad avviarmi verso la pedana... anche se non sapevo esattamente dove fosse. Ma bastava seguire l'odore, quello della pedana. Per qualcuno era un odore strano, forse anche un po' sgradevole. Per me, invece, sapeva di casa.

Dovevo esibirmi con la mia squadra, ai cerchi. L'esibizione non mi spaventava troppo. Il vero problema erano i giudici. Ti guardano con quello sguardo fisso, come gufi appollaiati a osservarti in silenzio, pronti a cogliere il minimo errore.

Ogni volta che li guardavo, sentivo la testa andare in tilt. A volte pensavo che lo facessero apposta, come una tattica per farci sbagliare.

Mentre mi riscaldavo, notai gli sguardi delle altre ragazze: occhi stretti, tipici delle avversarie che ti valutano senza parlare. Sentii una puntura allo stomaco, quella che ti fa dubitare... ma poi respirai profondamente. "Posso farcela" mi dissi. Avevo deciso di dimostrare a tutte, e soprattutto a me stessa, che ero al loro livello. Anzi, forse un po' di più.

Poi sentii il mio nome pronunciato dal giudice, con la sua voce cupa che sembrava vibrare nell'aria. Lo stomaco mi si contorse, le gambe iniziarono a tremare... eppure dentro di me, una piccola parte si sentiva quasi "famosa". In quel momento sapevano il mio nome.

Era arrivato il momento di essere fissata dai "gufi", "mettiti in posa, sorridi e pensa ad ogni passo. Non li guardare" mi dissi (nella mia testa).

Chassé, passo, battuta... e cervo. Quell'elemento non mi era mai venuto bene. A volte sì, a volte no, un continuo sali e scendi che mi confondeva. Mi allenavo a ogni lezione, ma sembrava non bastare mai. Anche a casa lo provavo: spostavo il divano e via, chassé, passo, battuta, cervo, cercando di non cadere sulle mattonelle color plumbee che mamma aveva appena pulito. Ogni volta sospirava, ma poi sorrideva, come per dirmi: "continua!"

E poi arrivò il momento del maestoso elemento.

Pensai alla prima giravolta, poi iniziai.

Chassé. Passo. Battuta. Cervo. Alzai la gamba tesa, cercando di raggiungere l'altezza richiesta. Mi sforzai così tanto che sentii un principio di crampo, ma non mollai. Dentro di me una voce urlava: "Adesso! È il tuo momento!"

Atterrai in punta di piedi. Per un secondo non capii cosa fossi riuscita a fare. Rimasi immobile, con il cuore che mi esplodeva nel petto.

Poi capii (la verità): mi era venuto alla perfezione. Non ci potevo credere. Io... io ce l'avevo fatta davvero. Continuai fino alla posa finale. La musica si spense e per un attimo ci fu

silenzio. Poi partì un applauso timido, ma abbastanza da farmi venire la pelle d'oca.

Uscii dalla pedana e le mie compagne mi corsero incontro e mi abbracciarono. «Hai fatto il cervo perfetto!» mi disse una. Io restai zitta: avevo paura che la magia si sarebbe rotta. Aspettammo i punteggi tutte insieme. Ogni secondo sembrava eterno. Quando sul tabellone comparve il nostro nome, ci alzammo in piedi di scatto, con il cuore che batteva come un tamburo.

Non eravamo prime. Non eravamo seconde. Eravamo terze. Sul podio.

In quel momento capii che tutto il sudore, la paura e le ore di allenamento... erano valse la pena.

Guardai il mio body che brillava sotto le luci e pensai che forse non sono perfetta... ma oggi ci sono andata davvero vicina.

E questo è abbastanza per me.

Emily Rotoni

Il AM, Istituto Comprensivo "Benedetto Bonfigli" di Corciano

La campanula

Boom.

Un tonfo demolì l'intera parete della camera, risucchiando scaffali, giocattoli, libri, in un immenso vortice di polvere. *Era la fine.*

Mi risvegliai in un luogo buio e soffocante. Non ero all'inferno. Potevo respirare, anche se con difficoltà. Solo quando tornai completamente cosciente mi resi conto di essere seppellito da decine di frantumi di pietra, strati di macerie e blocchi di cemento. Quando cercavo di muovermi sentivo lo scricchiolare dei detriti sopra la mia testa. Non riuscivo a liberarmi. Lì dentro si sforzava di penetrare una luce leggera, fioca, che illuminava a malapena una scena a dir poco impressionante: una striscia di sangue colava dal braccio sinistro, disegnando un'opera rossa che percorreva l'arto dalla spalla alle dita. Il sangue, però, non era il mio. Era del mio fratellino, che a pochi passi da me non urlava, ma piangeva con un lamento continuo, le lacrime gli rigavano le guance sporche di polvere. Aveva il braccio bagnato di sangue. Con tutta la forza che avevo spinsi l'ammasso di cemento che mi comprimeva l'addome. Mi mancava il respiro, dovevo prendere aria. Ma soprattutto dovevo salvare il mio fratellino. Quel piccolo mostriciattolo di sei anni, ma dal cuore puro, che fino a un giorno fa saltellava tra i Lego sparsi in giro per la camera, ora si trovava sotto un cumulo di macerie, ricoperto dalle rovine di casa nostra. Presi forza, spinsi la lastra di pietra e uscii. Respirai di nuovo aria pulita, riempii i polmoni di freschezza. Avevo gli occhi carichi di polvere per via del cemento ammucchiato sulle ciglia. Riacquistata la vista mi resi conto che era l'alba. Faceva fresco, la brezza mattutina mi accarezzava il collo, facendomi venire la pelle d'oca.



Intorno a me tutto era distrutto. La scuola, palazzi e case di persone a me care erano rase al suolo. Era tutto grigio, gli uccellini non cinguettavano come al solito, l'unico suono che sentivo era il fruscio del vento che ogni tanto si portava dietro un po' di detriti. Era come se l'intero mondo fosse caduto in un silenzio religioso, infinito. Mi sentivo un astronauta senza tuta spaziale che fluttua nell'immensa calma spaziale dopo la fine del mondo. Vedevo anche il mio fratellino, intrappolato dentro la navicella, disperato, pregava di uscire. «Aspetta fratellino caro, vengo a salvarti». Mi gettai sui cumuli di cemento, scavando a mani nude senza sentire dolore. Eccolo qui. Lo presi in braccio portandolo sulla stradina davanti a quella che una volta era casa nostra. «Fratellone...». Piangeva a dirotto, rischiava di disidratarsi. «Ci penso io, mi è venuta un'idea». Strappai la manica del mio pigiama e gliela strinsi bene al braccio. «Fa un po' male, lo so, ma vedrai che non sanguini più».

«Grazie, ti voglio bene. Cos'è successo?».

Cosa mi potevo inventare? Gli avrei dovuto dire la verità, che è scoppiata una guerra, che dovremo vivere per sempre fuori casa e che i nostri genitori non ci sono più? Non è giusto dire cose del genere a un bambino di soli sei anni. Esitai un secondo prima di rispondergli: dovevo trovare qualcosa di convincente.

Presi fiato, come se stessi per suonare un trombone: «Allora, praticamente... ehm, questa è una sfida».

«Una sfida?».

«Sì, diciamo. È una prova, come quel videogioco che volevi provare qualche giorno fa».

«Ah, e queste case distrutte?».

«Questo è lo scenario, l'ambientazione».

«Ok, cosa dobbiamo fare adesso?».

«Semplice: procurarci risorse, ovvero dell'acqua. Ho una sete che non potresti immaginare. Questa è una sfida per vedere se siamo capaci a sopravvivere senza i nostri genitori».

Dovevo cercare dell'acqua. Ci incamminammo per il nostro quartiere in cerca di qualcuno sopravvissuto. Niente. Girovagammo per molto tempo, come dei vagabondi senza meta. Il sole ormai era alto nel cielo grigio di polvere e fumo. Ogni tanto qualche auto prendeva fuoco, noi scappavamo per metterci al riparo. Quando notavo un cadavere, cambiavo direzione inventandomi una scusa.

Non lo facevo solo per lui, ma anche per me. Non sopportavo l'idea di guardare in faccia una persona morta, senza anima, come un oggetto. Mi sforzai intensamente di non pensare alla guerra, alla *fine*, alla distruzione, a famiglie ridotte in frantumi. A interrompere le mie riflessioni fu il mio caro, piccolo fratellino. Stava correndo come un leprotto.

Tornò con in mano qualcosa di verde, vivo. Scostai dagli occhi la polvere che mi annebbiava la vista per vedere meglio di che si trattava: una bella campanula, azzurra e luccicante come gli occhi del mio fratellino.

Com'era possibile trovare un fiore così bello in mezzo ad una catastrofe simile?

«Ehi, fratellone, che ne dici di regalare questo fiorellino alla mamma? Il suo compleanno

è tra poco. Non mi dire che te ne sei dimenticato!».

Andai ad abbracciarlo, restammo lì, in una stretta forte, solidale, fraterna.

Wisam Abiad

III DS, Istituto Comprensivo "Benedetto Bonfigli" di Corciano

La solitudine

Una melodia scordata risuona nella testa, non ti lascia solo, ti accompagna ed è l'unica cosa a farlo perché, persino nel posto più affollato, è l'unica cosa che non ti lascia *dimenticato*.

Sono io la causa? Ho fatto qualcosa che non va bene?

Sei veramente solo o è tutto frutto della tua ottusa fantasia?

Sei intrappolato nella tua testa, dentro sbarre immaginarie da cui sei impossibilitato ad uscire.

Ovunque ti trovi *finigi*, ma intanto vedi l'intero mondo passare dietro le tue spalle curve, lasciandoti un leggero brivido lungo la schiena.

Tutto sembra troppo e allo stesso tempo niente, non abbastanza.

Ti guardi le mani, ti chiedi se sei impercettibile agli occhi degli altri o gli altri ti vedano veramente.

La vista si annebbia, non hai forze nemmeno per guardare il pavimento.

Le voci altrui diventano un rumore di sottofondo, che invadono la tua testa.

All'improvviso gli occhi si riempiono di lacrime, allora cerchi un posto dove il silenzio prenda il sopravvento.

Perché sto piangendo? Che mi succede?

D'altronde nessuno mi ha insultato o preso in giro, o meglio: nessuno ha avuto un contatto con me!

Fai singhiozzi che cerchi di nascondere.

Mentre le lacrime bagnano il viso, fai un respiro profondo.

Dici tra te e te: «Sei un tassello di puzzle scomposto, che ancora non ha trovato gli altri pezzi per formarlo e diventare una cosa sola, ma prima o poi accadrà».

Non ci credi eppure hai ragione: devi solo essere paziente e aspettare che arrivino i pezzi giusti. È difficile, lo comprendi!

Ma come un treno, che dopo una fermata prosegue sempre e va alla prossima stazione fino ad arrivare alla tua... tu continua, tieni duro fino a quando non troverai chi in te dà vita a una dolce melodia di note *in sintonia*.

Elena Scurria

II B, Istituto Comprensivo Panicale-Piegara-Paciano



Orbite provvisorie

Ci sono momenti nella vita in cui non si è né completamente fermi né davvero in movimento.

Si resta sospesi, come corpi celesti che hanno lasciato un'orbita stabile ma non hanno ancora trovato la successiva in cui potersi muovere con sicurezza.

Io mi sento così adesso: in equilibrio tutt'altro che stabile tra ciò che sono stata, sono e sto per essere.

Mi sto apprestando a lasciare la base spaziale delle medie, in rotta verso le scuole superiori.

La nuova scuola sarà più lontana da casa rispetto a quella attuale. Non è soltanto una distanza fisica o temporale, di sveglie sempre più anticipate e occhi sempre più abbottonati, del cervello che si aggrappa all'ultimo lembo di sogno prima che la realtà squarci il velo della coscienza; è il segno concreto di un cambiamento che sento già in sottofondo, mentre sto ancora vivendo gli ultimi mesi di scuola media.

Difficile da spiegare a parole: è la sensazione di allontanarmi da un luogo che mi è diventato familiare, per avvicinarmi a uno che ancora non conosco, una porzione di galassia inesplorata, della quale ho raccolto tante impressioni differenti dagli esploratori spaziali che mi hanno preceduto, ma che invece di sciogliere i dubbi me ne hanno generati ancora di più.

Continuo a percorrere le strade che conosco, a entrare in aule che ho imparato a memoria, a ridere e condividere momenti belli e brutti con compagni che in questi tre anni sono stati la mia quotidianità, la mia seconda famiglia.

C'è stato l'incontro con nuove materie, con insegnanti capaci di aprirmi orizzonti e possibilità che non avrei osato immaginare, ma soprattutto con un modo nuovo di guardare il mondo e me stessa.

Le scuole medie sono state come una zona di quiete dopo una lunga turbolenza.

Venivo da anni in cui sentirmi invisibile o, peggio, sbagliata era diventata un'abitudine. Adesso ho imparato a respirare a pieni polmoni senza dare fastidio, nessuno mi impone di essere diversa da ciò che sono. Giorno dopo giorno, ho abbassato le barriere in cui mi ero incarcerata per proteggermi e ho ricominciato a dare fiducia, a darmi fiducia, a riassaporare la spontaneità di una risata, la sensazione di avere uno spazio mio dove essere libera.

Il cambiamento non fa rumore, non è improvviso né è accompagnato da eventi spettacolari. Assomiglia piuttosto a un lento processo di assestamento, come quando un corpo celeste modifica gradualmente la sua traiettoria finché non trova un nuovo equilibrio. È uno sguardo che non esita più, una risposta che nasce spontanea senza dover essere calcolata in anticipo, un errore che non compromette l'intero sistema. Sono tante micro-correzioni, quasi impercettibili, che nel tempo mi hanno portata verso una configurazione più stabile. Spontaneamente, ho iniziato a emettere una serenità costante, una fonte di energia regolare che non sapevo, o non ricordavo, di avere e che ha finito per influenzare anche chi orbitava vicino a me.

In questi anni si è formata un'immagine di me come una studentessa competente e una persona posata e affidabile, ed è un'immagine che mi rende orgogliosa. Dentro, però, sento quanto sia delicato e precario questo equilibrio, quanto basti poco perché la sicurezza lasci il posto al dubbio e la paura di non essere all'altezza mi tenga sotto tiro. Temo di deludere chi crede in me e di deludere me stessa e mi fa chiedere se sono davvero capace di gestire le mie responsabilità e di non dovere modificare i miei sogni.

Quando ho partecipato all'open day, in piedi davanti al portone della scuola superiore, ho sentito agire due forze su di me, come due gravità diverse. Da una parte la stabilità e la certezza della terraferma, la mia famiglia e chi mi sostiene facendomi sentire che non sono sola; dall'altra lo spazio aperto del futuro, che mi incuriosisce e mi attira, ma allo stesso modo mi spaventa.

Ho la sensazione di trovarmi in un'orbita provvisoria, sospesa tra un passato che non si è ancora concluso e un futuro che non è ancora iniziato.

Mi illudo di sapere quale sarà la mia traiettoria definitiva, dall'alto dell'ingenuità dei miei tredici anni, con la sensazione che tutto sia alla mia portata. In ogni caso, ogni passo che farò, ogni scelta, ogni ostacolo che mi si parerà davanti, contribuirà a disegnarla in maniera sempre più precisa e dettagliata.

Mi chiedo se crescere sia proprio questo: accettare di essere forti e fragili insieme, di non avere tutte le risposte prima di intraprendere il viaggio, ma di procedere comunque, di godersi l'adrenalina sottile del countdown e il brivido del lancio.

Mentre avanzo in questo spazio incerto, mi rendo conto che equilibrio non fa rima con immobilità, ma è un continuo aggiustamento. È la forza di restare in bilico, ricalcolando continuamente la rotta, mentre la mia orbita mi aspetta nell'immensità delle possibilità della mia vita.

E allora, 3... 2... 1... Liftoff!

Hermione Chiappini

III B, Istituto Omnicomprensivo "Giuseppe Mazzini" di Magione

Riccioli d'Oro

Eccola.

È lì davanti a me.

Non è tanto lei il problema.

È tutto quello che succede dopo: gli sguardi, le domande, le raccomandazioni... sempre le stesse cose.

Mi faccio coraggio.

Con piccoli passi mi avvicino.

Mi blocco, poi salgo sopra.



Sento il freddo dell'acciaio espandersi su tutto il mio corpo.
Le mani chiuse in pugni.
La lancetta inizia a salire.
Troppo piano, troppo poco.
Maledizione: 40 kg.
La pediatra mi fa cenno di sedermi.
Le pareti verde chiaro della stanza mi saltano subito all'occhio.
Mi ricordano le serate d'estate passate con mia madre a preparare latte e menta. Questo, invece, è un tipico giorno autunnale: le foglie sono cadute dagli alberi ormai spogli, il leggero strato di sole rende le giornate leggermente più calde, il profumo di umidità che ti intasa le narici e lo strato di oscurità che si forma nel tardo pomeriggio.
Il mio sguardo si concentra sulla grande finestra. Dei piccoli uccellini si sono posati sul davanzale del balcone e cinguettano graziosamente.
«Lisa!».
La pediatra mi libera dal mio stato di trance.
Faccio un segno con il capo.
Rincomincia a parlare.
«Io e tua madre stiamo guardando la tua cartella clinica, abbiamo pensato di fare delle analisi per avere un quadro generale della situazione».
Mi si sbarrarono gli occhi.
Ho sempre odiato le analisi.
Ma so cosa mi sta per chiedere, lo si legge dai suoi occhi smeraldo.
«Però, Lisa, ti devo fare una domanda...».
Acconsento con un cenno del capo.
«Perché mangi poco?».
Ecco, sempre la stessa domanda, lo stesso sguardo.
«Mangio quando ho fame».
«Mi dispiace, ma ti devi sforzare, hai perso troppo peso in poche settimane. Per questo ho pensato di darti delle vitamine per l'appetito».
«Va bene» dico con un filo di voce.
Non ce la faccio più.
Prendo già il magnesio per combattere la debolezza, un integratore per la stanchezza, e adesso anche le vitamine.
Perché non sono come tutte le mie amiche che stanno bene senza tutti questi medicinali?
Me lo chiedo sempre. Cos'ho di sbagliato?
Torno a casa con la testa che scoppia.
Voglio solo farmi una bella doccia calda.
Quando l'acqua appanna i vetri della doccia mi decido ad entrare.
Sento il calore accarezzarmi la pelle.
Le gocce d'acqua scorrere lente lungo il mio corpo.
È arrivato il momento peggiore.

Prendo lo shampoo e lo metto nei capelli.
Questi iniziano a cadere.
Cadere.
Cadere.
Più continuo e più i miei amati capelli color miele cadono.
E cadono.

«Mamma, me lo metti?».
Mia madre mi sta pettinando i miei lunghi capelli caramello.
Aprire il cassetto color mogano, prende un meraviglioso cerchietto adornato da un fiocco rosa in organza.
Me lo appoggia in testa.
«Sei bellissima! Fatti vedere da papà!».
Esco dal bagno saltellando.
«Papiiii!» lo chiamo.
Arrivo in camera dei miei genitori.
Appena lo sguardo di mio padre si posa sulla mia figura faccio una giravolta.
«Sei fantastica, sembri Riccioli d'Oro!».
Gli corro incontro e lo abbraccio con tutta la forza che ho in corpo.
«Grazie papi, ti voglio tanto bene».
«Anch'io ti voglio bene, piccola principessa».
Rimaniamo abbracciati per un tempo interminabile.
Non mi sono mai sentita tanto al sicuro.
Quando l'abbraccio si scioglie mi guardo allo specchio e mi accarezzo i miei lunghi capelli.

Mi guardo allo specchio.
Lo sguardo catturato da altro: il riflesso dei miei amati capelli adagiati sul pavimento del bagno.
Non ho più dei bellissimi capelli.
Non sono più Riccioli d'Oro.
Non sono più bellissima.
Delle lacrime salate mi rigano il viso.
La testa scoppia.
Il corpo debole, incapace di stare in piedi.
Sento dei passi, il cigolio della porta che si apre.
È mio padre.
Porta un paio di jeans e una maglietta blu notte, è appena tornato dal lavoro.
«Papi...» dico con voce rotta.
Si avvicina, lo sguardo pieno di affetto.
«Riuscirò a guarire?» chiedo con voce tremante.



«Stai tranquilla Lisa, io e la mamma faremo il possibile per capire come risolvere la situazione».

Lo abbraccio.

Mio padre è sempre stato il mio punto di forza.

È sempre il primo a tranquillizzarmi, calmarmi, ascoltarmi...

Lui e la mamma sono i miei eroi.

«Papi, mamma, guardate!».

Chino la testa, piccole ciocche bionde mi coprono gli occhi.

«Stanno ricrescendo!» dico, gli occhi luccicanti.

Mi accarezzo le ciocche di capelli ricresciuti.

Ripenso a tutte quelle volte che mi sono immaginata questa scena.

Questa volta, però, non è un sogno.

I miei genitori mi abbracciano, entusiasti della notizia.

Torno in bagno.

Mi guardo allo specchio e mi ricordo della piccola Riccioli d'Oro con il suo cerchietto adornato da un fiocchetto in organza rosa.

Ginevra Gili

III AM, Istituto Comprensivo "Benedetto Bonfigli" di Corciano

Un desiderio di amicizia

Il freddo vento natalizio mi perforava la pelle. Avevo le mani immobili sul manubrio, sguardo fisso verso la strada, dopo il ponte e anche in mezzo al bosco. Perché lo sto facendo, pensai. Perché lui lo avrebbe sicuramente fatto per me. Il viso era perso nel vuoto, freddo, intento solo ad andare lì. Dove nulla importava più ed era tutto migliore, tutto più facile. Scesi dalla sella e iniziai a raggiungere il posto. Conoscevo il sentiero nascosto tra gli alberi a memoria, ogni curva, ogni ostacolo, ogni bellissimo scorcio di colline addobbate di bianchi ulivi gelati e rigogliosa erba verde divorata dal ghiaccio. Ma non si vedevano le colline, quel giorno, per via della nebbia. Arrivai al punto prestabilito. Il nostro rifugio, la nostra base, la nostra seconda casa, la mia e la sua infanzia. Un piccolo pezzo di terreno vuoto immerso nel bosco, un disordinato semicerchio dove al centro si trovava un piccolo e basso albero, un vero e proprio appendipanni. Vidi anche una bottiglia di birra per terra, lasciata da qualche ragazzo. Effettivamente è da tanto che non ci tornavo, mi dissi. Di là dal semicerchio si vedevano i campi e una casa diroccata. Ci promettevamo ogni giorno che da grandi l'avremmo comprata e ci saremmo andati a vivere, io in un piano e lui in un altro, così da rimanere per sempre vicini alla nostra base segreta, che poi di segreto aveva ben poco. Ma ora era impossibile, o quasi.

E lì mi venne da piangere. Non un pianto incontrollato, bensì un lieve rossore agli occhi, delle piccole lacrime, così piccole che avrebbero potuto tagliarmi il cuore a metà. In quel momento squillò il telefono. Era mia mamma.

«Pronto».

«Ehi, Stefano, dove sei?».

«In giro...».

«In giro... dove?!».

Dal suo tono di voce notavo che avevo fatto qualcosa che non andava; quindi dissi una bugia cercando di essere abbastanza credibile.

«Sono in paese», anche se non era vero.

«Ti ricordi dove dobbiamo andare, giusto?».

Certo che me lo ricordavo, ma speravo fosse lei a non ricordarselo.

«Ah sì, sono in ritardo?».

«Dovevamo essere lì cinque minuti fa».

«Ok, arrivo».

Mentre uscivo dal bosco, accarezzavo gli alberi e il muschio umido, respiravo appieno l'aria naturale della foresta. Salivo in sella e pedalavo, le gambe mi chiedevano pietà. Ad un certo punto sentii una fitta al polpaccio che mi fece cadere di lato. Fortunatamente, solo un graffietto alla mano. Mi tolsi dalla strada e mi stesi per terra, macchiando inesorabilmente i pantaloni bianchi.

Chiamo mamma:

«Ehi, ciao mamma...».

«Dove diavolo sei, sono dieci minuti che ti cerco!».

«Non sono in paese», cosa che penso avesse già capito lei da sola.

«E dove, allora?».

«All'uscita del bosco».

Dopo questa frase ci fu un attimo di silenzio, tre secondi che le bastarono per realizzare ciò che avevo appena fatto.

«Aspettami, arrivo».

Aspettai.

...

Dopo pochi minuti, vidi la macchina accostare. Mi rialzai ed entrai lasciando la bici nel fossato. Mia madre era arrabbiata e allo stesso tempo era come se provasse compassione e per questo, tra tutte le domande, mi fece la più inutile.

«E la bici, la lasci nel fossato?».

Cercai di fare una battuta: «Se mi rubano quel catorcio, ne hanno veramente bisogno, fidati». Ottenni una risata soffocata da parte sua, poi si fece seria.

«Sei sicuro di voler venire, Stefi? Ricorda che non sei obbligato».

Guadai il termometro esterno della macchina: -1 grado.

«E invece sì, lo sono».

«Non dire scemenze, ti ho sempre detto che se non te la senti...».



Mi arrabbiai.

«Smettila, ci vado perché lui lo avrebbe fatto per me, avrebbe fatto qualsiasi cosa per me». Ed era la verità. Ci volevamo bene come fratelli più che come amici. Rimase in silenzio per tutto il tragitto e in pochi minuti eravamo già arrivati. Vedevo vicino a me le prime luci di Natale, come se tutta la città fosse felice. Ci provavo anche io, ad essere felice. Il viaggio era lungo, quasi estenuante, con l'immaginazione scappavo dalla macchina e ripensavo a lui. A noi. Io e Mick che stiamo un'ora a parlare di quanto, secondo noi, il Natale sia sopravvalutato, o del fumetto appena letto. Rimanevamo giorni seduti su quella panchina a meditare sul futuro, i sogni e le speranze, la nostra vita. Forse un giorno, lo torneremo a fare. Pensavo anche alla bici, come amava le bici. Da grande voleva diventare ciclista, facevamo sempre gare di velocità che ogni volta perdevo abbastanza malamente. Ma a me andava bene così. Se voleva dire stare assieme, per me era perfetto. Almeno, fino ad una settimana fa.

...

Appena arrivati, il cielo era buio, la luna splendeva sopra ai mattoni bianchi dell'ospedale. Scesi dalla macchina, mamma mi diede un abbraccio e un bacio in fronte. Entrammo, trovammo l'ascensore e iniziammo a salire.

«Oh, no» fece mamma dal silenzio più totale.

«Cosa c'è, mamma?».

«Non abbiamo portato nulla a Michele».

Sinceramente, fra tutte le cose alle quali avevo pensato per Mick, l'ultima era comprargli un regalo. Uscimmo dall'ascensore e arrivammo di fronte alla camera. Prima di entrare, guardai mamma. Aveva il potere di trasmettermi sicurezza anche nei momenti più difficili, come questo. Mi feci avanti e bussai. Ci aprì la madre di Michele, una donna alta poco meno di me, capelli lisci disordinati e sguardo visibilmente triste, che però appena ebbe incrociato il mio tentò un vago sorriso.

«Ciao Stefano, grazie di essere venuto, come stai?».

Male, ovvio che stavo male, ma visto che lei stava peggio di me ho ragionato un attimo e ho risposto.

«Bene, grazie...».

Guardavo fisso il pavimento a testa bassa e per la prima volta dopo tanti anni cercai di nuovo la mano di mia mamma, come il primo giorno di scuola elementare. Sulla parete un poster del ciclista preferito di Mick e sul letto c'era lui. Era la prima volta che lo rivedevo dopo una settimana dalla gara e mi venne d'istinto di abbracciarlo.

...

Ero andato in bici una settimana intera solo per quel momento. Ero pronto. Volevo vincere almeno una gara. E quella sarebbe stata la prima. Partenza: la base nel bosco. Arrivo: l'uscita dal bosco. Una gara principalmente di rapidità. Mick mi guardava con i suoi agguerriti occhi blu e i lunghi capelli biondi che gli finivano fra gli occhi. Mentre si aggiustava il ciuffo, mi diceva: «Vuoi perdere anche oggi?».

Feci una risata scherzosa, come a voler emulare un cattivo dei cartoni animati.

«Non questa volta, amico mio».

Iniziai a contare.

«3, 2, 1, via!!!».

Partii con un certo distacco, avevo studiato la strada a memoria e saltavo ogni masso, schivavo ogni ostacolo e lasciavo lui indietro. Purtroppo, per la primissima volta, Mick si dimenticò di un sasso sporgente e lo prese in pieno, cadendo per terra e battendo la testa. Avevo molta adrenalina in corpo e per un momento non mi resi conto di cosa fosse successo. I soccorsi arrivarono relativamente presto e portarono lui in ospedale, mentre io tornai a casa in lacrime.

Ma ora sono qui, seduto accanto a un letto di ospedale a guardare Michele dormire. Ho pensato per molto tempo a cosa dire appena sarei arrivato al suo fianco. Ma non ho fatto semplicemente nulla. Sono stato mezz'ora seduto a pensare non so neanche io a cosa e, mentre mi alzavo per andare in bagno, ho guardato per un attimo fuori dalla finestra ed ho visto una stella cadente. Il mio primo pensiero è andato su di lui, non credo molto in queste cose, ma se dovessi scegliere di esprimere un desiderio, lo farei proprio per lui e allora ho deciso di rimanere sempre accanto a Mick fino al giorno del suo risveglio. So che prima o poi accadrà e già mi immagino quello che mi dirà.

«Grazie, Stef, non c'era bisogno di rimanere con me tutto questo tempo».

«Invece c'era, Mick».

«No, non ne avevo bisogno, dico davvero».

«Lo so che tu non ne avevi bisogno, infatti ne avevo bisogno io, avevo bisogno di te, avevo bisogno di un amico che non mi giudicasse e che mi desse solo conforto, come hai fatto tu con il tuo rumoroso silenzio. Quindi, grazie Mick, ti voglio bene».

Non so se la stella funzionerà o no, ma non ti preoccupare Mick, io rimarrò qui ad aspettarti per tutto il tempo che ci vorrà.

Gabriele Scorpioni

III B, Istituto Omnicomprensivo "Giuseppe Mazzini" di Magione

Un libro può

Era una bella mattina d'estate, una lieve brezza agitava le foglie delle querce, un sole caldo che sbucava dalle nuvole dava il via ad un'altra fresca giornata estiva.

Emily si svegliò, tutta d'un colpo, perché sua mamma l'aveva fatta sobbalzare con un forte urlo.

Stava quasi per fare tardi a scuola!

Quando finalmente aprì gli occhi, si trovò con gli occhiali verdi e lucenti che le penzolavano da un orecchio e con il libro *Harry Potter e l'ordine della fenice* ancora aperto su di sé.



A Emily piaceva tantissimo leggere, divorava un capitolo dopo l'altro e, ad ogni colpo di scena, tratteneva il fiato, anche se lo aveva letto più di una volta.

Era molto gentile, simpatica e socievole con tutti, non faceva distinzioni, aveva i capelli rossi fuoco, la pelle liscia e gli occhi verdi come la campagna in primavera.

A scuola aveva tante amiche e amici, ma tutti le dicevano la stessa cosa: «Perché non hai il telefono?», «Puoi buttarli quei libri, il nuovo smartwatch è molto più bello!».

Emily non se ne curava, non stava neanche più ad ascoltare, era gentile, considerava amici tutti lo stesso, e continuava a consigliare libri, nell'attesa che qualcuno scoprisse questo tesoro; quando rifiutavano, "sempre", lei diceva a voce alta: «Peggio per voi, i libri ti portano in un'altra dimensione, in un altro mondo!». Ma nessuno le credeva. Quando leggiamo entriamo in un'altra realtà, che ci trasporta, come una macchina del tempo, in un mondo fatato, magico, con personaggi spettacolari e divertenti, che noi crediamo che non esistano, ma per chi legge esistono davvero, eccome, essi prendono vita dalle pagine del libro, li possiamo vedere e possiamo trovarci lì con loro.

Ecco che all'improvviso potresti trovarti in una lotta tra pirati, in una dolce storia d'amore, in una casa buia e scura infestata da clown, fantasmi malvagi e spaventosi o a risolvere un caso come un vero detective!

Emily diceva che ogni libro era mille volte meglio di ogni film, anche se parlavano della stessa cosa, perché il libro ti coinvolge, ti porta a fare parte di qualunque scena tu voglia e diventi tu il protagonista insieme a personaggi più meravigliosi e strampalati di tutti, mentre nel film sei solo uno spettatore, non che non sia bello, ma non puoi entrare dentro ad uno schermo, mentre nel libro sì.

Quel giorno Emily andò a scuola in ritardo come al solito, con lo zaino giallo e blu carico di libri, per tenersi occupata durante le brevi ricreazioni leggeva e così velocemente e attentamente che divorava dieci capitoli l'una!

Dopo le lunghe lezioni della famelica e cattivissima professoressa Franchi su come capire se il difficilissimo esperimento H fosse giusto usando le precise dosi assegnate di ogni sostanza, Emily si trovò nel grande giardino soleggiato, di fianco alla scuola, pieno zeppo di ragazzi e professoresse che urlavano o chiacchieravano fra loro, con la sua amica Camilla, che ancora una volta le chiedeva come facesse a leggere tutti quei libri in due ricreazioni da dieci minuti l'una, in verità era seriamente un record!

«Questi non sono tutti per me, come faccio a leggerli?» disse, «Questi sono per chi, in un giorno molto lontano, si deciderà a leggerne uno, io ne leggo solo la metà».

«Me ne pentirò per tutta la mia vita, ma posso prenderne uno in prestito? Tanto probabilmente domani te lo riporto!» disse Camilla pensierosa.

«Ma certo, fai pure!» disse Emily, era così contenta che non riusciva a stare ferma, finalmente ci era riuscita!

«Consigliami tu, io non sono tanto esperta!» disse Camilla nervosa, lei era una tra le più 'popolari' e si chiedeva cosa avrebbero detto le altre ragazze quando l'avessero vista sfogliare il libro che Emily stava scegliendo attentamente!

Alla fine Emily si decise e le diede *Harry Potter e la pietra filosofale*.

«Se ti piace, ne ho altri sette della stessa collana a casa!».

«Grazie, ti farò sapere!» disse Camilla entusiasta. Adesso sembrava che non gliene importasse di quello che avrebbero detto le sue amiche, era solo felice e curiosa di leggere, proprio come voleva Emily!

Anche lei era felice e raccontò tutto alla mamma, anch'essa "mangiatrice" di libri che si meravigliò dell'accaduto!

Nei giorni seguenti, ad ogni capitolo che leggeva, Camilla raccontava tutto a Emily, che le raccontava a sua volta il lunghissimo libro che stava leggendo.

Dopo circa un mese e mezzo Camilla riportò il libro a Emily e le raccontò le emozioni che aveva provato e come si era sentita coinvolta leggendolo.

Dopo poco, per il compleanno di Camilla, lei, Emily e le loro mamme andarono a fare "shopping" in libreria e fecero una scorta di libri per i seguenti tre anni!

Ed Emily disse:

«Te l'avevo detto!».

Giorgia Del Grande

I A, Istituto Comprensivo Panicale-Piegaro-Paciano

Un mondo intorno a te

«Si riparte!», è quello che ho detto circa due minuti fa, ma dobbiamo tornare indietro al 12 maggio 2100, esattamente due mesi e mezzo fa, quando il mondo iniziò a cambiare. Quel giorno, come ogni mattina io, Valerie, Matt e Jack prendemmo l'aerobus per andare a scuola, quando arrivammo però il nostro Roboprof avvertiva qualcosa di strano, ma non ci preoccupammo molto visto che era un tipo molto particolare, aveva un carattere tutto suo. Io e Valerie ci sedemmo, accendemmo il computer e cercammo i file con i nostri compiti, ma improvvisamente l'aria diventò irrespirabile.

Il Roboprof disse che c'era un problema con l'ossigenatore e ci disse anche di uscire dalla classe. Appena varcata la soglia della porta sentimmo un boato, era la bolla di vetro che stava implodendo; la bolla copriva la nostra città e ci permetteva di non soffocare a causa dei gas inquinanti della periferia.

La nostra città non era l'unica ad essere chiusa, anzi, tutto il mondo era diviso in bolle separate dalla periferia, popolata ormai solo da robot, visto che le industrie e il riscaldamento globale non permettevano la respirazione e viverci avrebbe portato alla morte... Io e i miei amici scappammo, cercando di inalare meno aria possibile. Arrivammo fino all'officina di mio padre e rubammo delle maschere costruite per queste situazioni. Prima di indossarle decidemmo di entrare in un bar per capire cosa fare. Matt propose di aspettare i soccorsi, Jack gli diede ragione, ma io e Valerie (non convinte) pensammo a un altro piano: la fuga. I ragazzi all'inizio erano titubanti, non essendo mai usciti dalle bolle



(come anche noi); dopo aver esaminato meglio la situazione, accettarono, così facemmo provviste di cibo, vestiti e medicine, indossammo le maschere e scappammo cercando di evitare la morte. Una volta usciti, l'atmosfera era nebbiosa, tale da non vederci l'un l'altro. Corremmo così tanto da abbandonare la periferia e da raggiungere un posto a noi sconosciuto: era tutto verde, il cielo era azzurro e c'era una massa d'acqua limpidissima popolata da esseri bizzarri, capaci di respirare sotto questa distesa liquida.

Ormai si era fatta sera e ci radunammo sotto una cosa che, secondo internet, si chiama albero. La mattina seguente incominciammo a camminare per chilometri e chilometri incontrando degli animali (chiamati così sempre da internet) con peli in tutto il corpo e orecchie strane, alcuni hanno iniziato ad attaccarci. Passarono circa due settimane e le provviste finirono, quindi iniziammo non solo a camminare, ma anche a esplorare. Trovammo un albero di platani, ne raccogliemmo il più possibile, pescammo e riempiamo le borracce di acqua.

Quando ripartimmo, un gruppo di animali, somiglianti agli uomini, attaccarono me e Matt, ma Valerie e Jack con astuzia li distrassero con le foglie di platano e così riuscimmo a scappare. Dopo altre tre settimane raggiungemmo una cosa per me ancora inimmaginabile: il mare. Non sapevamo come attraversarlo, quindi ci accampammo e iniziammo a fare studi ed esperimenti. Provammo con delle foglie, ma affondammo; provammo con dei ramoscelli, ma non ci reggevano; poi con muschio, bucce e frutti, ma niente funzionava... Avevamo ormai perso le speranze, quando provammo con un tronco e funzionò. Costruimmo una piattaforma abbastanza grande per tutti e quattro e, una volta pronti, ci mettemmo in viaggio. Dopo settimane, purtroppo, ancora eravamo in mare e per non morire di fame fummo costretti a mangiare quegli strani animali sotto di noi.

Un giorno successe qualcosa di devastante: delle onde enormi iniziarono a venirci addosso, ruppero la piattaforma in cui "vivevamo" e ci sbatterono a destra e sinistra come in un frullatore. Svenimmo!

Non so bene quanto tempo passò, ma ci risvegliammo sulla terraferma. Valerie era stata ferita all'addome da un animale marino chiamato "squalo". Perse molto sangue. Jack andò subito a cercare delle foglie o qualcosa di simile che potesse essere adatto a curarla. Tornò, mi diede quello che era riuscito a recuperare e così cercai di fermare l'emorragia. Passarono giorni e fortunatamente, quando Valerie stette meglio, ripartimmo, ma l'ambiente era diverso. L'acqua scendeva come se ci fosse uno scivolo e cadeva creando un lago; c'erano animali diversi, frutti e piante mai viste prima. Il cielo era grigio, pioveva sempre, ma noi trovammo un rifugio aspettando il momento adatto per ripartire. Dopo tre lune, finalmente un giorno uscì il sole. Potemmo così rimetterci in viaggio e, dopo alcune ore di camminata, ci ritrovammo davanti a una nuova periferia; in preda alla felicità, ci rimettemmo le maschere e corremmo, corremmo e corremmo ancora fino a raggiungere la nuova bolla, vi entrammo e gli abitanti di lì ci chiesero la nostra storia.

Rimasero sbalorditi, ma anche impauriti che quello che era successo a noi potesse succedere anche a loro.

Noi ci guardammo e decidemmo che da quel momento avremmo cambiato il mondo.

«Si riparte!».

Vittoria Pantalla

Il A, Istituto Comprensivo Panicale-Piegara-Paciano

Un piccolo seme

Vorrei piantare un piccolo seme.

Ma cosa può fare un piccolo seme? Può far nascere una pianta che va annaffiata tutti i giorni con pazienza e amore.

Per me la Pace è come quella piantina: va annaffiata un po' per volta, con costanza, non da un solo annaffiatoio, ma da tanti annaffiatoii diversi; tutti devono contribuire alla crescita della pianta, affinché nasca un bel fiore. Qualcuno potrebbe non avere un annaffiatoio, o non saperlo usare. Allora ci sono due possibilità, una bella e una brutta: quella brutta è lasciarlo da solo, non aiutarlo, pensare: "Tanto farà da solo!"; quella bella invece è aiutarlo, insegnargli come si fa, pensare: "Se lo aiutiamo farà prima!"

La maggior parte delle volte le persone scelgono la prima opzione e così si creano ferite profonde, difficili da curare. Ma se anche una sola persona scegliesse la seconda opzione, avremmo già fatto un passo avanti per un mondo migliore: tutti aiutano tutti, nessuno lascia solo nessuno! Da quella piccola pianta, poi, crescerà un bellissimo fiore che solo a guardarlo ci rassicura il cuore; bisognerebbe portarlo sempre con noi e mostrarlo anche agli altri, non tenerlo solo per sé.

Oggi questo fiore in alcuni posti non c'è più, ci sono solo litigi che successivamente diventano guerre e sono come un fuoco: se a questo si aggiunge altro fuoco, si ingrandisce a dismisura, ma se impariamo ad usare i nostri annaffiatoii possiamo riuscire a spegnerlo. In altri posti questo fiore esiste e cresce continuamente: questi sono i luoghi più fortunati in cui vivere. A volte mi capita di immaginare come stanno le persone nei luoghi di guerra: non possono fare molte cose, hanno paura, sono tristi e a questo pensiero in parte mi intristisco anch'io.

Rifletto sul grande vantaggio di essere nata dalla parte fortunata del mondo e mi rallegro, perché sono grata di questo.

Camilla Ponticelli

Il A, Istituto Comprensivo "Dalmazio Birago" di Passignano e Tuoro sul Trasimeno

elenco dei partecipanti

ME > ()

**SCUOLA SECONDARIA DI PRIMO GRADO
ISTITUTO COMPRESIVO
PANICALE-PIEGARO-PACIANO**

Classe I A – Sede di Paciano

*Matilde Briziarelli, Matilde Filosi, Giorgia Del Grande,
Mattia Piselli, Benedetto Verga, Maria Vignini*

Classe I B – Sede di Paciano

*Anna Agostinelli, Sibora Avdo, Ludovica Giannelli,
Maria Sole Nocco, Francesco Maestrini, Viola Musotti*

Classe I A – Sede di Piegaro

*Alessandro Cecchini, Annalisa Mariani, Jacopo Pieravanti,
Federico Rosatini, Sara Stefanucci, Emma Vagnini*

Classe II A – Sede di Tavernelle

*Edoardo Baldoni, Maria Isabella Calin, Chiara Cipollone,
Martina Farina, Alessia Hoxha,
Martina Orlando, Vittoria Pantalla, Viola Polesi,
Francesco Ranieri, Miranda Serrano Gargallo, Tommaso Suriani*

Classe II B – Sede di Tavernelle

*Alex Burnelli, Maria Chiara Fioravanti, Lorenzo Franceschini,
Marco Pansanella, Elena Scurria*

**SCUOLA SECONDARIA DI PRIMO GRADO
ISTITUTO COMPRESIVO “DALMAZIO BIRAGO”
DI PASSIGNANO E TUORO SUL TRASIMENO**

Classe II A – Sede di Passignano

Camilla Ponticelli

**SCUOLA SECONDARIA DI PRIMO GRADO
ISTITUTO OMNICOMPRESIVO “ROSSELLI-RASETTI”
DI CASTIGLIONE DEL LAGO**

Classe I A – Sede di Castiglione del Lago

Giorgia Bartoccioni, Sofia Ghezzi, Aurora Paparo, Giorgia Rapiti

Classe I C – Sede di Castiglione del Lago

*Adele Allegria, Giulia Laliccia, Adelina Maria Leonte, Aurora Nannini,
Francesco Ricci, Margherita Riscaio, Chiara Sebastiani*

Classe II C – Sede di Castiglione del Lago

*Edoardo Fabrizi, Stella Picchiarelli, Elena Sofia Rocchini,
Lidia Chiara Tassoni*

Classe III C – Sede di Castiglione del Lago

Lucia Liberati, Alessandro Lontano, Alessia Neagu

**SCUOLA SECONDARIA DI PRIMO GRADO
ISTITUTO COMPRESIVO “PIETRO VANNUCCI”
DI CITTÀ DELLA PIEVE**

Classe I A – Sede di Città della Pieve

Flavius Ionut Ilariu, Guido Meloni, Matilde Pistella, Filippo Stellini

Classe III B – Sede di Città della Pieve

Darius Joan Leat

**SCUOLA SECONDARIA DI PRIMO GRADO
ISTITUTO COMPRESIVO “BENEDETTO BONFIGLI”
DI CORCIANO**

Classe II AM – Sede di Mantignana

Giorgia Frascati, Emily Rotoni

Classe III AM – Sede di Mantignana

*Filippo Alunni, Ginevra Gili, Arianna Sargenti, Sara Seppoloni,
Martina Spaterna, Lara Vagheggini, Maddalena Zuccaccia*

Classe II BS – Sede di San Mariano

*Vincenzo Bordoni, Alice Frigerio, Amelia Garroni,
Martina Lotrecchiano, Angela Mariutti, Francesca Morsilli,
Maria Vittoria Natalicchi, Miriam Rellini*

Classe III BS – Sede di San Mariano

*Andrea Antico, Federico Barluzzi, Maria Chiara Cozzetto,
Matteo Mezzetti*

Classe II DS – Sede di San Mariano

*Daniele Aziz Alhuraish, Ajla Balliu, Viola Bingrossi, Emilio Cappelli,
Flavia Cherubini, Giulia Crisanti, Alessandro Fiorucci,
Lorenzo Moretti, Alice Ricci*

Classe III DS – Sede di San Mariano

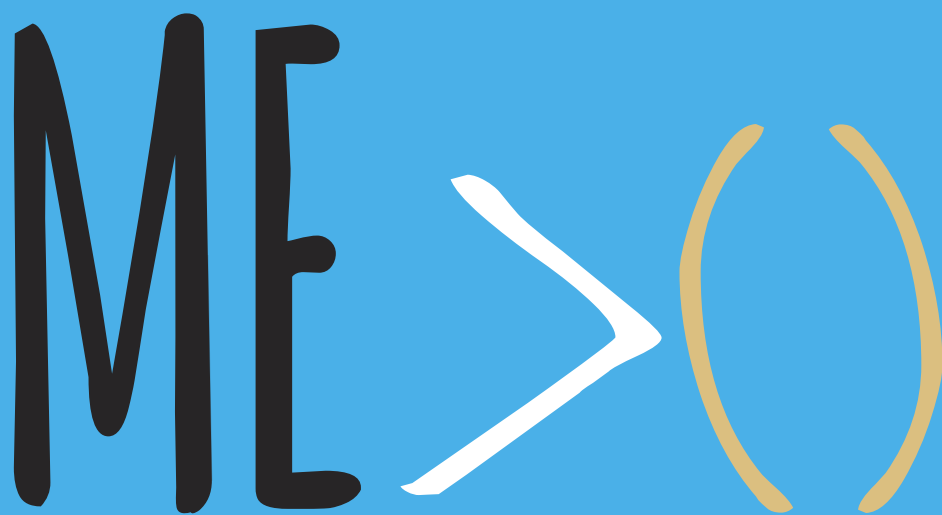
*Wisam Abiad, Eva Antolini, Christian Bartoccini,
Lucia Costarelli Benda, Lorenzo Giammaico, Arianna Lucarelli,
Benedetta Lucarelli, Ginevra Malerba, Giulia Melensi,
Agata Silvestri, Maddalena Tassi*

**SCUOLA SECONDARIA DI PRIMO GRADO
ISTITUTO OMNICOMPRESIVO “GIUSEPPE MAZZINI”
DI MAGIONE**

Classe III B – Sede di Magione

*Andrea Bellucci, Sofia Bosi, Bianca Capuccini, Hermione Chiappini,
Gabriele Scorpioni*

nota della commissione



Quel bellissimo e sacro patto non scritto

Anche non volendo, un bilancio dei primi *quindici anni* di Premio letterario pure da parte dei componenti della Commissione sorge certamente spontaneo quanto genuino.

Tanti e belli, d'altra parte, sono i volti dei giovani partecipanti che via via, attraverso le pagine che loro stessi hanno eletto a rappresentare i propri vissuti – le ansie, le attese, i sogni –, hanno rinnovato di edizione in edizione *Fuori e dentro di me*.

Ci pare sempre verde il patto non scritto, bellissimo e sacro, che le ragazze e i ragazzi siglano idealmente con i membri, a loro ignoti, che formano la Commissione. I quali leggono tutti i testi come perfettamente anonimi. Coloro che partecipano, di fatto, affidano ad altri una parte importante del proprio sentire, mentre coloro che leggono e sono chiamati a pronunciarsi su quei componimenti non fanno che ricambiare tale generosità con un dono di attenzione e di ascolto che, nel nostro tempo, non è poi così scontato da rinvenire.

Quel patto è fatto di scuola, ma anche di tempo libero; è fatto di preoccupazioni, ma anche di sorrisi; è fatto di ponderate riflessioni, ma anche di sottili e gustose ironie. Non ci si conosce, ma ci si misura con delle parole che trasportano immagini e ricerche e percezioni: non si tratta di temi in classe, ma di scritture che svelano riverberi delle giornate vissute nelle aule, come pure a casa, per strada, in un locale assieme agli amici più cari o nel segreto del proprio intimo.

Noi leggiamo un po' tutto questo, lo facciamo prima individualmente e poi tutti insieme, giungendo a quella che serenamente possiamo chiamare una "condivisione di impressioni".

Ogni volta sapete cosa succede? Succede che le impressioni dei singoli *evolvono* grazie al confronto in gruppo, alle riletture assieme, ai ripensamenti confessati, ai nuovi accenti posti su questa o quella lettura. A cambiare, pertanto, è la postura di ciascuno dei membri della Commissione. E ciò che si ripete è il forte desiderio di comunicare ai giovani e giovanissimi partecipanti quanto sia difficile parlare di "premiati" e di "segnalati" quando – in realtà – sono numerosissimi i testi che meriterebbero un posto dentro questo Catalogo.

Lo vedete quel filo magistralmente immaginato e disegnato da Mauro Biani in copertina? È sottile e pare trasmettere precarietà, ma se lo intendete come il percorso narrativo dei vostri esperimenti con la vita sappiate che è un filo che porta lontano lontano. Noi, che abbiamo avuto la fortuna di leggervi, vi guardiamo con il naso all'insù e sentiamo che ce la farete.

Grazie del vostro dono e buon cammino!

*Per la Commissione
Giuseppe Moscati*



Commissione

Coordinamento

Cinzia Biani

Biblioteca Intercomunale Ulisse

L'Orologio Cultura

Membro onorario

Maria Rita Boccanera

Già docente di Lettere

Referente regionale AIB Umbria Nati per Leggere

Jean Luc Bertoni

Editore

Sabrina Caciotto

Comune di Panicale

Margherita Fabbi

Già vincitrice del Premio Letterario "Fuori e dentro di me"

Sezione "Lettera"

Michele Malizia

Comune di Piegara

Eleonora Mariano

PEFC – Italia

Giuseppe Moscati

Responsabile della Biblioteca Neumanistica

della Fondazione Brunello e Federica Cucinelli

Giovanni Testaferri

Margaritelli SpA

ALLA BIBLIOTECA INTERCOMUNALE ULISSE,
BUON VENTO!

Men → Bia



indice

testi premiati	pag. 13
testi segnalati	pag. 23
elenco dei partecipanti	pag. 42
nota della commissione	pag. 45



Stampato nel mese di aprile 2026 presso Industria Grafica Umbra s.r.l.
per L'Orologio Cultura.

Copyright 2026
L'Orologio Società Cooperativa I Cultura,
via Danzetta 14 - 06121 Perugia.

Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.
L'editore non si assume alcuna responsabilità in ordine ai contenuti dei testi
che restano il risultato della libera creazione degli autori.

ME > ()